



Nel suo primo romanzo, «L'anno della valanga» che nel 1964 ottenne il «Premio Veillon», e l'anno seguente Mondadori includeva nella collana «Il Tornasole» diretta dal compianto Niccolò Gallo e da Vittorio Sereni, ripubblicato ora con «La Festa del Ringraziamento», Giovanni Orelli rompeva, sull'epilogo, momenti poetici e incisive asprezze con un fulmineo inserto di eloquente parenetica, singolare portato della commozione e dello sdegno, autoammonizione perentoria: «Giura: non scrivere mai patetiche elegie sul tuo paese che sarà deturpato. Giura: o un feroce silenzio (male) o la razionale opposizione politica: scegli, ma non l'elegia della memoria, che finisce col fare i comodi di chi comanda male, cioè mangia addosso al paese e fa in modo che il paese imputtanisca».

Con questo secondo lungo racconto, egli mostra prima di tutto coscienza della scelta e coerenza. Anzi ancora più esplicitamente ribadisce il disprezzo per l'elegia della memoria; citiamo: «(...) capita spesso ai letterati, di parlarsi addosso, a voce alta, staccata, evocatrice»; «trasformati in lirici della domenica, in deversatori di non esattamente classici epicedi che lasciavano supporre, nel loro autori, stracciamento di vesti: pia intenzione, ma fatica sprecata male, in scritti che per fondamento avevano il patetico, il «lirico», cioè il melenso, la melma, la merda, in prosa goffa e piagnucolosa, quasi a voler chiedere non giustizia ma compassione, ottenevano quel che si meritavano: in compassionevole disprezzo, un altezoso silenzio da parte dei veramente potenti (...)». Ma non crede giunto il momento del «feroce silenzio»: a distanza, l'aggettivo si avvalora dello sprezzante e spregevole «altezoso». Che non fosse allora una declamazione ma la proposta a se stesso di una scelta rigorosa e irreversibile, vediamo nella «Festa». Direi che qui si sono rovesciate statisticamente le parti: mentre nella pri-

ma opera la polemica, la denuncia, il sarcasmo sono contenuti e numerati, ora traboccano, inondano quasi ogni pagina. Altra forma di pietà, irosa, senza flessioni o accoramenti. Così, rimanendo scrittore, cioè comunicando, intende egli la sua «razionale opposizione politica».

Ma letterato, oltre che scrittore, Orelli resta. Voler enumerare tutte le spie che in queste pagine si accendono a segnalarlo sarebbe come voler tener dietro a un ben registrato potenziometro. Prendendo quasi a caso, si viene a segnalare la qualità della scrittura, la struttura e la forza, la materia dell'amalgama, e a sondare con qualche campione: l'enumerazione degli strumenti tecnici e professionali che stanno nella «trousse» del letterato, anche se ormai debitamente e didatticamente volgarizzati, nominati e descritti nel loro contenuto tecnico, stilema, fomena, sintagma, codice linguistico; figure come la progressione — «il melenso, la melma, la merda» (con modesto coefficiente di assonanza); «manovre, piani, spostamenti, urti, assalti», «strisciate, conquiste, sfondamenti»; iperbatismi di sentore pariniano come «con ombre notturne avvolgentesi»; o la collocazione giustapposta, a pagina 14 per esempio, dove stanno gomito a gomito parola così splendidamente pastorale come «gerbido», e «relax» (recluta in), «tout court», per passare ad altra tensione con «heisse marroni», che Paolo Milano («L'Espresso» del 18 giugno) assume come emblema di ibridismo e plurilingui-



smo, ma subito ecco l'aulico «exemplum»; poi l'altra letteratissima enumerazione di marce e canti quadrilingui — omissis le varietà vernacole — d'Elvezia; o — ma qui non si finisce qui — il mirabile posticcio (o parrucchetta) arbasiniano, «il quale esercito — l'insistenza non sembra pedanteria — è nel cervello; meglio, nel cosiddetto cuore dei cittadini un po' quel che il lavorare è per i contadini: sacra entità metafisica; o se si vuole un paragone più conveniente, come il Dio di Hegel, prima che arrivi Feuerbach»; e l'allitterazione del giocondo fischietto delle akele: «Elle trillarono ancora allegre».

Si è detto che linguisticamente «La Festa»

si differenzia dall'«Anno della valanga»; ed era necessario dirlo tanto la cosa salta all'occhio. L'attenzione deve però portarsi senza indugio sul significato che i critici non mancano e non mancheranno di dare alla sostanza di questo cambiamento. E' vero che esso connota felicemente qua e là con termini e locuzioni la regione (lavazza, gerbido, la bronza, la battidora, il chirurgo (del becco), «e va che vanno», «qualche non si sa mai», «farli ballare» (del soldati), «per non passar giù», «è dato fuori il male», «o crepa o scoppia») ma la connota nè più nè meno di quanto avviene per ogni operazione di impianto verbale regionalistico o particolaristico di qualsivoglia parte della Penisola, concetto geofisico di talvolta surrettizia scorciatoia. Ma è altrettanto vero che la somma connotativa maggiore, e dunque caratterizzante, è tuttavia quella politico-sociale, socio-economica, o meglio proprio la generalizzazione amministrativo-politica, amministrativo-marziale e soprattutto psicologica in senso svizzero: con la conseguente presenza della differenziazione della lingua amministrativa, funzionariale e politica; ma si noti come anche qui il gusto per la manipolazione faccia capolino, per cui con lieve spostamento si dice dicastero per l'ufficiale dipartimento (cantonale), ma con più evidenza si notano «Piccolo Consiglio» per l'attuale Consiglio di Stato, e nientemeno che «Parlamento regionale» per Gran Consiglio che è propriamente italianizzazione indebita nella sostanza, del tipo tanto spesso deprecato nelle lettere di lettori ai giornali locali.

Il critico Paolo Milano ha osservato esattamente che «i discorsi ufficiali hanno un sapore ottocentesco del quale in altri paesi s'è perso quasi il ricordo». Perciò, salvi i diritti dei diversi «codici linguistici», il fenomeno ideologico è frutto di livellamento psicologico, che, semplificando e iterando, trova una volta per tutte le giustificazioni del concetto di patria, dei «topos» dell'evocazione eroico-marziale e storico-umanitaria, dell'oratoria plaudente, benedicente, suadente, soltanto encomistica al punto di convincere ognuno della propria parte di perfezione. E' come se tutto venisse da un deposito di centrale per gli stampati, appena appena corretti con qualche raccomandazione di aggiornamento tematico. I soldati del Mittelland erano, in quel giorno del ringraziamento, quanto a discorsi ufficiali, più che mai in patria. La cosa doveva risultare tale al contadino-soldato a livello elementare di emotività e di nostalgia, al capovendita-furiere per coscienza piccolo-borghese e di cultura del medio, medio-superiore, a livello di una (sua) cultura accademica al Cdt di Batt, forse Sekundarlehrer se si pensa alla «borsetta» intasata di Zitate.

Miracolo elvetico che ha le sue scaturigini nel nazionalistico ottocento che ha fornito, con sentimenti codificati, formule canoniche. Semmai, i meno in patria (si consideri quanto di preponderantemente allogeno ci sia nella solennità della celebrazione, che per la verità è poco più che avvertita in Ticino), a ben pensarci, e non soltanto per la confusa presa di coscienza civile, per la pietà impotente del pastorello Pietro, ma per l'evidente sovrastruttura d'imposizione della cerimonia patriottica e

religiosa (digluno federale è di origine e spirito squisitamente protestanti), per l'estraneità agli eventi storici che l'hanno prodotta, ora accettati pedagogicamente come modo di non esser diversi dagli altri, sono proprio i contadini, i «Tibetani». In conclusione, se esiste, qui, «una lingua che vorrei chiamare l'italo-svizzero» (cito ancora Milano), tale risultato è da ricercare nei fatti linguistici locali, ma più nel portato di una generica e collaudata didattica politico-amministrativa, patriottica, elvetica. Né si deve tacere che il cosiddetto «italo-svizzero» applicato a zone e vicende particolari, si modificherebbe notevolmente, e diventerebbe quello di uno scrittore singolo, appena questi spingesse a fondo nel particolarismo dialettale della Svizzera italiana. D'altra parte la colta e intelligente tecnica del «collage» (è di questo che si tratta, il che non contraddice all'impostazione tematica generale che fa parlare di affresco) mostra come il lungo racconto sia «culturalmente» tutto italiano, poiché si richiama a molteplici esperienze sperimentali, risalendo dalla lezione gaddiana (vi si sente sincera volontà di omaggio, di devozione) su al Dossi, agli Scapigliati, insomma si richiama ad un'educazione letteraria (sostanziata certo anche da altri modelli internazionali mediati come vuole la nostra condizione culturale dall'Italia), che, a lungo mescolata e agitata in vitro, prende miracolosamente forme di ricreazione naturale e spontanea, per quanto beninteso possono avere di naturali e spontaneo queste operazioni.

Non sembra che il soffermarsi su aspetti prevalentemente formali della «Festa» voglia eludere un discorso altrettanto importante, la carica civile dei racconti, l'analisi radiografica di una situazione presa a modello e smontata secondo una tecnica minuziosa. Penso che la scelta formale di Orelli abbia gran peso e si spieghi con il netto divario di obiettivi nei confronti dell'«Anno della valanga». Storia politica, pamphlet, irrisione, sdegno. Perciò non s'intenda mai per divertimento l'impasto stilistico, la laboriosa e quasi sempre riuscita frantumazione sintattica, efficace. Se c'è un risvolto ludico, s'intenda invece questo con quell'ombra di dolore, che poi s'infittisce, proiettata su tutta l'opera.

A molti non piacerà la parte attribuita alle sacre istituzioni, le quali appaiono ancora tali perché pronte alla dissacrazione. Si dirà che è esagerazione, una sorta di mistificazione alla rovescia. Ma da quando uno scrittore nel mondo assume una vicenda di questo tipo, «esagera», perché è nel suo diritto; più: un suo dovere; ma la storia non è meno vera, anzi, se scrivere è stimolo alla coscienza, più vera. Il massacro delle vacche è simbolo di una condizione particolare nostra e svizzera: la liquidazione della civiltà contadina, la violenza a un mondo che ragionamenti economici e ragioni speculative, tecnologiche e finanziarie, ammantano di umanitarismo o giustificano non altro che con l'egoismo e l'insensibilità; ma ciò avvalorà l'altro e più inquietante simbolo di violenze e massacri di uomini, un ieri che è purtroppo anche l'oggi e incombe sul domani.

Giovanni Orelli ha aggredito con decisione rabbiosa la storia o la cronaca della vicen-

da, perché ha sentito nella mattanza alpestre la minore apocalisse specchiante rimpicciolita una grande; la tumultuosa forza rappresentativa non assorbe tuttavia un riconoscibile tono mediano che salda segretamente questa alla sua prima opera narrativa: una segretezza che è vera sostanza di pena, come di quelle sue montanare «di mezza età che hanno quasi disimparato il sorridere».

Adriano Soldini



Parole pronunciate il 9 giugno in occasione della presentazione del nuovo romanzo di G. Bonalumi nella sala del nuovissimo ritrovo del pittore Bagutti a Gnosca.

Giovanni Bonalumi nella «Piccola storia d'un romanzo» in cerca d'editore, aggiunta in appendice al romanzo «Per Luisa», lascia al lettore di giudicare se sia stata fortuna o disgrazia l'odissea per cui il suo romanzo, steso dal 1962 al 1966, appare in libreria solo ora, nel 1972, a più di dieci anni di distanza dal suo inizio. E a mò di epigrafe, l'autore promette a quelle pagine d'appendice non già, che so io, il fiducioso e eroico emistichio di Terenziano Mauro: «habent sua fata libelli» — anche i piccoli libri hanno il loro destino — bensì i più ironici versi di Ungaretti: «Po! mostrerà il beduino/dalla sabbia scoprendolo/ frugando col bastone/un ossame bianchissimo». I miei occhi non hanno forza visiva d'astrologo sufficiente per levarsi a leggere in alto il destino, nè per scrutare lontano il deserto dove il beduino con vocazione tra archeologica e cimiteriale andrà frugando. Non voglio per questo eludere del tutto il quesito dettato dall'umana apprensione dello scrittore circa l'accoglienza che il suo libro sta per avere, ma limitando lo sguardo al decennio tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni settanta, come a leggere sulla mappa culturale qualche possibile rotta di navigazione, osserverò che il libro germinava nella mente dell'autore e si stendeva lentamente su carta quando ancora insidiosi in provincia potevano essere gli equivoci dell'ormai

morente neorealismo, quando si erano accese le illusioni di un facile e necessario trapasso dalla cronaca alla storia così come Pratolini si era accinto a fare animosamente con il suo «Metello» e come in seguito caparbiamente insisterà; quando ancora, con il «Pasticciaccio brutto de via Merulana» nel '58 e con la «Cognizione del dolore» nel '63, l'acido corrosivo del grande Gadda «incendiava la materia narrativa, la emulsionava e deformava lievitandola in forme traboccanti e incontenibili» (Guglielmi), da scoraggiare e rendere persuasi della inanità di proseguire nella pratica di una narrativa secondo le formule del romanzo psicologico e di memoria ai fini di una rinnovata e concreta presa di possesso del reale; e quando infine la neoavanguardia del Gruppo 63 iniziava la sua parabola con baldanza intimidatoria di sperimentalismo e di formalismo.

Se ora mi sposto all'altro capo, ora che il libro è uscito, vedo che un critico acuto, il Marabini, coglie il tratto più vistoso e interessante della narrativa degli Anni Sessanta nella «graduale separazione dalla storia... separazione sino al limite dell'esilio in taluni, contrasto e ancora lotta, pur delusa, in altri...» e ciò non significa «impoverimento e illanguidimento di forza narrativa, ma... conquista di una realtà più ardua, nascosta nei fondi più remoti dell'anima, nelle pieghe della memoria, o nei meandri della stessa materia che ci compone». Se così è, mi pare che si possa rispondere a Bonalumi che la lunga sofferta attesa della pubblicazione non può aver nuociuto al libro e che esso può trovare oggi, forse meglio che non sarebbe stato il caso dieci anni fa, uno spazio in cui essere meglio accolto e compreso.

«Per Luisa» affronta, come materia, una convivenza coniugale colta nel suo momento di crisi, ed è romanzo non tanto di fatti e vicende in un'ottica naturalistica, quanto narrazione di una statica situazione esistenziale, scavo e analisi delle ambiguità del protagonista, Giuliano, un giovane professore di estrazione piccolo borghese, docente in una città di provincia, Locarno, negli anni cinquanta: un personaggio incapace di affrontare la vita in maniera normale, prigioniero di irresolutezze e perplessità che già similmente abbiamo visto affliggere l'adolescente protagonista del primo romanzo del Bonalumi, «Gli ostaggi» del '54, così che si può applicare anche al nostro romanziere quanto di sé ebbe a scrivere lo Svevo: «nel cuore di un uomo non c'è posto che per un solo romanzo e quando se ne son scritti parecchi è sempre lo stesso mascherato con altre parole artificialmente».

Homo duplex, Giuliano è portato per natura a speculare su se stesso piuttosto che ad agire, è una coscienza psichica che vorrebbe ma non sa diventare una chiara coscienza morale; vagheggia un mondo di puri affetti umani, ma natura sensitiva e sensuale, nella fermentazione degli istinti, è indifeso alla seduzione ossessiva e al fascino turbativo di Adriana, una giovane tutto istinto e capriccio che compiaciuta e appagata del suo gioco gli concede a lungo solo il lento spasimo e i brividi di una voluttà sfiorata.

In codesta continua autoanalisi, in un ap-



parente e pur sincero controllo dei suoi atti e in effetto in un astuto cercare di eludere una scelta e giustificazione morale superiore, sta la malattia di Giuliano, la radice della sua nevrosi, dello sfaldamento morale e smottamento della sua volontà, in un alterno stato d'animo di tensione e di estenuazione insieme cerebrale e sentimentale: chiara connotazione decadentistica della sua natura.

Nella direzione di questa analisi il lettore deve leggere il libro per situarlo nel suo fuoco esatto. E' lì che Bonalumi dà la misura più persuasiva del suo saper narrare: e lo fa senza mai sovrapporsi, come autore che stia al di fuori, al suo personaggio; lui, per applicare le categorie di Tudorov, non «ne sa di più» come era concesso all'autore nel racconto classico fino all'Ottocento; non «ne sa di meno» secondo il rigoroso atteggiamento, per esempio, dell'école du regard; ne sa «quanto il suo personaggio», nonostante l'uso della terza persona; veda il lettore nelle pagine migliori il continuo trapasso dal discorso diretto al discorso indiretto libero: operazione certo facilitata dal fatto che Giuliano è un docente letterato come il suo autore e quindi è naturale che si esprima in un linguaggio di una letterarietà ubbidiente alla norma, ma non convenzionale. E va detto anche che impostato il libro sull'asse ottico di questa autoanalisi, esso doveva essere statico e procedere a scatti più che per interna articolazione; ma statico pure perché la condizione morale di Giuliano non trova un suo clima stagionale e non si misura sul tempo delle stagioni; la natura, se non assente, non è vista come alterità, come controparte del dialogo dell'io; e nemmeno, come dirò ancora, si misura sul tempo della storia in quanto progressivo svolgersi di un diagramma della società.

Ma veniamo al personaggio che dà il nome al romanzo. Luisa, moglie di Giuliano, è nata come proiezione dei valori di virtù, sincerità, fedeltà, moralità, cui Giuliano nel suo profondo crede, ma che la prepotenza della sua natura lo porta a trasgredire. Non c'è nel romanzo un dramma autonomo di Luisa accanto o intrecciandosi col dramma di Giuliano. Essa è piuttosto un'immagine intensamente vagheggiata, direi come un punto fermo ideale; calata, per adoperare le stesse parole che Bona-

lumi ha usato, in un suo saggio, per Miranda di Fogazzaro: «calata in una realtà familiare da Piccolo mondo». Più un invito all'evasione dell'idillio che un richiamo alla realtà. Nel titolo del romanzo la preposizione «per» mi sembra quindi che non sia da interpretarsi come finale, ma come causale. E' a causa di Luisa, infatti, cioè a causa di quel fondo morale, che Giuliano non trova libera via al capriccio dei sensi, è turbato e inquieto, angosciato e bloccato; ma pure a causa di Luisa, la quale, «smetteva, scrive l'autore, un attimo di sferruzzare, gli occhi su di lui, come in attesa di un altro discorso...» la parte migliore di lui si tende alla speranza di approdare a un mondo di tenerezza e di salute, alla «fiducia — scrive ancora l'autore — in una rivincita dell'uomo che era stato» (pag. 198); e nell'attesa del figlio che Luisa porta in grembo, Giuliano accarezza l'illusione estrema che «si anche a lui era offerto un compito: lì a portata di mano: un compito che se non era destinato ad avere il valore di una giustificazione di vita, avrebbe tuttavia potuto assumere il significato d'un impegno preciso verso gli altri. — Quando ci sarà lui...» (pag. 188). Una salvezza vagheggiata e attesa dall'esterno come è proprio dei deboli. Ma lui, il figlio, non ci sarà. Il romanzo, non solo per ragioni esterne cioè secondo le buone regole del racconto esistenzialistico, ma in perfetta coerenza con la fondamentale inettitudine del protagonista, non può concludersi che drammaticamente con uno scacco: dall'esterno, la morte del neonato; dal di dentro, il ritrovarsi svuotato e vinto con il sentimento della inattività e vacuità di ogni parola. Infatti, le ultime parole di Giuliano, in un'inclinata ripresa del vizio antico di tentare una giustificazione, di atteggiarsi a vittima, gli si inceppano: «— Se tutto non è andato come doveva... — provò a dirmi, ma le parole non erano che bolle d'aria: appena fuori di bocca il vento le risucchiava su in un ticchettio serrato, come di macchina per scrivere...» (pag. 217), dove il «ticchettio» è la spia della non rimossa nevrosi.

\*\*\*

Attorno alla coppia di Giuliano e Luisa, l'autore ha voluto creare personaggi antagonisti e collaterali, tentando di strutturare il suo romanzo al di là della storia esistenziale singola del protagonista, in un più largo spazio sociale e storico: quello della nostra società provinciale, riflessa nelle vicende della scuola di cui è direttore il professor Tegola e del Circolo artistico attorno a un profugo, Nitti, ex combattente in Spagna, fedele a un ideale socialismo democratico.

Questa operazione di allargamento del libro non era un compito da poco: far agire reciprocamente l'intimità e le vicende del protagonista e la pressione della società. Se si potesse disporre della prima stesura del romanzo, misurando i tagli apportati al testo, avremmo la documentazione di come il Bonalumi ha intelligentemente valutato le sue forze e saggiamente rinunciato a narrare la storia o una storia della nostra provincia di quegli anni. Per farlo avrebbe dovuto saldare quella storia all'esperienza di personaggi che non sono stati inventati; oppure aprire in essa una

breccia all'attività alternativa di Fabbri, un personaggio che l'autore ha creato felicemente in funzione di antagonista: docente collega di Giuliano, un ticinese rientrato nel paese da una grande città italiana dove era nato figlio di emigranti e vi aveva compiuto gli studi, portatore di una più lucida intelligenza, di una volontà di contrasto, di una ostinazione senza illusioni, ma non gli è inventato un modo d'agire; oppure ancora l'autore doveva essere meno prudente con un personaggio come il direttore Tegola, che un certo momento è come spinto fuori di scena, ammalato in clinica, utile solo a strappare commiserazione e pietà: ambigua copertura del disimpegno di Giuliano. Di quel mondo, l'autore riesce però a darne in primo piano alcune scene efficaci e sufficienti a suggerire una piccola società stagnante, dove la pigrizia e l'immobilismo di fondo hanno sempre ragione di ogni slancio e volontà, non già di rottura, ma anche solo di ricambio, dove la sproporzione tra ideali o ideologie, cui i migliori credono di dover obbedire negli anni delle fedi, e il terreno cui bisogna applicarli è irriducibile.

Da un siffatto mondo, allora, come da qualcosa di ostile, il debole, come Giuliano, si ritrae in una sorta di difesa esistenziale, nell'illusione di seguire una norma di igiene se non morale, fisica. Come non trovi né l'una né l'altra abbiamo detto. E il mondo suo e quello degli altri più non comunicano: «il discorso era sul Circolo, sulla scuola, cose vecchie, insomma: ma il tono di quei discorsi aveva (così sembrava a Giuliano) qualcosa di irrimediabile: come non si discorresse di vicende di un tempo ben definito, ma di tutta una vita spesa nell'attesa di qualcosa che non era venuto, e che, forse, vista l'aria che tirava, non sarebbe venuto mai» (pag. 186). E persino Fabbri, anche lui, è costretto ad arrendersi, a riconoscere amaramente dei suoi alunni: «Passati i quindici anni non c'è discorso che tenga! Pensano tutti al posto...» (pag. 66).

Un libro anche, qua e là, in superficie, con qualche spunto e illusorio avvio, nel titolo stesso, da love story, da far perdere la pista a qualche superficiale lettore; ma nel suo fondo invece, un libro amaro.

E se qualcuno mi venisse a dire che con questo personaggio di Giuliano, il Bonalumi non ha fatto altro che aggiungere un suo personaggio a una fitta schiera che già popola la letteratura dell'inquietudine e di averlo fatto in chiavi espressive scontrate o agli sgoccioli dello sfruttamento, ribatterei che una provincia dimostra la sua vitalità culturale e artistica rarissimamente dando il là a nuove correnti e proponendo nuovi modelli, ma dimostrandosi capace di inserire con decoro una sua voce nel coro di quelle che testimoniano una condizione particolare di una comune civiltà in un determinato momento storico. A maggior ragione poi se codesta provincia non è una provincia qualunque, ma quella che in un ambito politico comune è a contatto e convive con gente di altra stirpe e ragioni di politica culturale e di politica tout court richiedono che ciascuna parte non sia solo fruitrice e consumatrice passiva

(continua a pagina 20)

tiva per il problema universitario, con il compito di elaborare un progetto di dettaglio per la costruzione di un centro di studi superiori nel cantone. La commissione, che chiederà la designazione di un delegato permanente ai problemi universitari, è così composta: Gerardo Brogini, presidente; Basilio Blucchi, Bruno Caizzi, Elio Ghirlanda, Guelfo Poretti, membri. La stessa sarà completata con un rappresentante del Canton Grigioni. L'Ufficio dell'insegnamento medio superiore assicura il lavoro di segretariato della Commissione.

## Educazione all'immagine

### Corso di educazione ai mass-media

Organizzato e diretto dal prof. Flavio Paciorini, con la collaborazione del dott. Fernando Di Giammateo e del tecnico Claude Zeberg, il Corso ha avuto luogo al nuovo centro scolastico di Ambri dal 17 al 29 luglio, presenti 25 docenti di ogni ordine di scuola.

Scopo principale del Corso era quello di dare la possibilità ai partecipanti (che in parte già avevano svolto nelle loro classi esperienze multimediali) di meglio approfondire le loro conoscenze tecniche in questo campo. Inoltre, tramite la visione e la discussione di talune esperienze, si è voluto porre l'accento sulla molteplicità degli usi che i nuovi mezzi di comunicazione di massa consentono.

E' risultato evidente che un'educazione ai mass-media (e in specie all'immagine) oggi si impone nella nostra Scuola per permettere a docenti e allievi di appropriarsi, attivamente e con spirito critico, di questa nuova forma di linguaggio che è diventata ormai una componente della realtà quotidiana.

### Festival cinematografico di Locarno

Un gruppo di docenti del Corso di Ambri ha pure aderito all'invito della Direzione del Festival cinematografico di Locarno a partecipare alla Tavola rotonda sul tema «Cinema e Rivoluzione», alle conferenze-stampa e alla visione di film del programma ufficiale e della Retrospectiva.

## Servizio ortopedagogico itinerante

Il Dipartimento della pubblica educazione, nello scorso mese di novembre, ha istituito, in via sperimentale, un Servizio ortopedagogico itinerante cantonale. I motivi che hanno determinato la decisione vanno ricercati nella sempre più avvertita esigenza di favorire un più armonico sviluppo e inserimento socio-educativo ai piccoli invalidi.

Non sempre, infatti, i genitori sono in grado di individuare le strade migliori per facilitare, nel bambino invalido, le esperienze più indicate: molto spesso, anzi, i cosiddetti insuccessi frustano le buone intenzioni della madre o del padre e finiscono, poi, per influire negativamente sulla situazione del bambino.

Da qui la necessità di affiancare i genitori con uno specialista che, a domicilio, fornisca loro gli appropriati suggerimenti.

Per il momento il neo istituito servizio può disporre di una sola ortopedagogista che si occupa di un certo numero di piccoli invalidi con lezioni individuali a domicilio.

Si informa, comunque, che i casi, di cui si vuole che il servizio si occupi, debbono venire segnalati alla Pro-infirmitis di Bellinzona, la quale controllerà tutta la documentazione sul soggetto da assistere e la sottoporrà a una commissione di specialisti, la quale provvederà ad allestire il piano di intervento per il servizio ortopedagogico.

## SEGNALAZIONI

**UNESCO-press.** — Il fascicolo di maggio esce con tre articoli di un certo qual rilievo. La politica discriminatoria praticata nel Sud-Africa tocca anche il dominio dell'educazione. Ne consegue — è detto nel primo articolo — che gli Africani sono e rimangono relegati nei ranghi più bassi della società. Daniele Behrman tratta un tema interessante. Questo: la tecnologia, portata bruscamente nei paesi meno sviluppati, non reca prosperità a quelle popolazioni quando, come spesso avviene, finisce per dimostrarsi inadatta e non utilizzabile. E ne espone le ragioni. La formazione degli adulti non deve essere concepita come mezzo per supplire a studi mancati, viceversa è parte integrante di una istruzione che, per essere completa e valida, deve assumere carattere permanente: è la tesi sostenuta nel suo scritto da Richard Greenough. Sono annunciate 4 relazioni per i prossimi fascicoli: «La partecipazione delle commissioni nazionali nell'esecuzione dei programmi dell'UNESCO» (in relazione alla recente assemblea generale della nostra commissione a Svitto); «L'uso del giornale nella scuola da intendere come mezzo didattico sussidiario» (incontri a Ginevra); «Libri di immagini: immagine del mondo» (esposizione a Berna); «La politica culturale negli stati europei» (conferenza di Helsinki). Anno 1972: anno internazionale del libro. Quali iniziative va suggerendo questo tema? Antony Brock riferisce, per il momento, sulle varie attività rivolte a offrire in conveniente misura ai 16 milioni di ciechi sparsi nel mondo libri e dischi sonori; la Commissione nazionale ci informa sulle edizioni, le pubblicazioni e le ricerche per la conservazione e per la diffusione delle più significative tradizioni musicali dell'America latina.

Commissione nazionale svizzera per l'UNESCO, 80, Ergenstrasse, 3003 Berna.

## «Per Luisa»

(continuazione)

ma produttrice e creatrice in proprio. Il romanzo di Giovanni Bonalumi, per le ragioni che ho detto, si colloca validamente nella serie di opere apparse nel Ticino ultimamente e che potrebbe far credere, a chi vede le vicende della nostra cultura dal di fuori, a un felice risveglio della creatività letteraria dei nostri scrittori. In realtà si tratta di opere nate lentamente negli anni.

Piero Bianconi con «L'albero genealogico», Pliino Martini con «Il fondo del sacco» e ora Giovanni Orelli con «La festa del ringraziamento» e Giovanni Bonalumi con «Per Luisa», ognuno con la propria capacità inventiva, ognuno in una propria e diversa prospettiva e con i propri e diversi mezzi espressivi, hanno tutti affrontato, con una morsa mai tentata prima, una materia che investe più profondamente la sostanza della condizione umana in cui la storia ci ha collocati; e, ai di là della resa raggiunta o parzialmente elusa e anche solo implicitamente prospettata per il lavoro che verrà, hanno dimostrato e ricordato ai distratti la insostituibile funzione dello scrittore in una comunità che non voglia perdere la propria identità e con essa sé stessa.

Se, infatti, i più oggi — e penso alla classe dirigente — impegnati nella pur necessaria e primaria sfera del fare, si dimostrano troppo sovente incapaci di intrattenere con il mondo delle cose un rapporto altro che di materiale utilità e riescono nel migliore dei casi a prospettare la vita in termini di pura e sola funzionalità, ecco che questi letterati ricordano che esiste la primordiale sfera dell'essere: il loro dominio: il solo disponibile per la rappresentazione dei valori, per cui il fare trova o no una giustificazione finale.

Vincenzo Snider

### REDAZIONE:

Sergio Caratti  
Giovanni Borioli  
Pia Calgari  
Franco Lepori  
Giuseppe Mondada  
Felice Pelloni  
Antonio Spadafora

### AMMINISTRAZIONE:

Silvano Pezzoli, via delle Vigne 28,  
6648 Minusio; tel. 093/33 46 41  
c.c.p. 65 - 3074.

### GRAFICO: Emilio Rissone

### STAMPA:

Arti grafiche A. Salvioni & C. SA  
6500 Bellinzona

### TASSE:

abbonamento annuale fr. 10.—  
fascicoli singoli fr. 1.—